

LIBERO
IL NAZISTA

«Vergogna» Ore d'assedio al tribunale

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. È l'assedio al «boia», all'«assassino» che potrebbe ritornare in libertà davanti alle mogli, ai figli e ai nipoti delle proprie vittime. È l'assedio ai giudici che lo hanno dichiarato non punibile. È la rabbia di chi si sente tradito dalla giustizia quella che si respira dalle 17 del pomeriggio e nella notte in viale delle Milizie e dentro il tribunale militare di Roma, nel soffocante corridoio invaso dalle telecamere di mezzo mondo e da fotografi e giornalisti tenuti a bada, stratonati e perfino scacciati sulle scale da carabinieri e poliziotti. È l'estremo tributo ai mariti, ai padri, ai nonni: il segno di una ferita che il tempo e i processi continuano a far sanguinare da decenni.

La preghiera del rabbino

L'assedio, nella tarda serata di ieri, si è trasformato in scontro. Una carica, alcuni contusi. I carabinieri posizionali nel cortile interno del palazzo pronti ad intervenire con maggiore forza. Tutto questo mentre fuori un rabbino pregava assieme agli ebrei giunti in viale delle Milizie. E mentre in una stanza del tribunale il procuratore generale presso la Corte d'appello, Giuseppe Scandura, e il procuratore Antonino Intelisano, il grande accusatore di Priebke, cercavano una via d'uscita assieme ai giovani della comunità ebraica. A mezzanotte, poi, l'arrivo di Giovanni Maria Flick, ministro di Grazia e giustizia. È le voci di una soluzione: la fine dell'assedio e un nuovo arresto di Priebke che il Codice consente se un paese straniero, in questo caso la Germania, dà notizia di una richiesta di estradizione.

Il tentativo di sgombero

Precedentemente, attorno alle 21.30, le forze dell'ordine avevano tentato di sgomberare i corridoi e le scale per permettere a Erich Priebke e al presidente della Corte che lo ha giudicato, Agostino Quistelli, di abbandonare viale delle Milizie. «Mi hanno sequestrato. Un reato punibile da sei mesi a 8 anni - faceva sapere uno dei giudici a latere, Bruno Rocchi -. La cosa scandalosa è che non si fa niente per intervenire». Una dichiarazione che suonava come lo strema prova dell'impaccio dimostrato dalla Corte fin dalle prime battute del processo. Qualcuno, anche ieri, l'ha definita «inadeguatezza».

«Di qui non ce ne andiamo, non devono uscire né Priebke né Quistelli», avevano deciso, dopo aver ascoltato la lettura della sentenza, parenti delle vittime delle Ardeatine e rappresentanti delle comunità ebraiche. In quel momento un cordone di poliziotti, carabinieri e soldati di leva li separava dalla stanza dove si trovavano i giudici e dall'aula dove era asserragliato Priebke. Ma il tentativo di sgombrare il corridoio affollato, lungo una ventina di metri e largo cinque, non è stato portato alle estreme conseguenze. Troppi i rischi di una situazione che poteva esplodere. Nel frattempo un centinaio di giovani giunti dal Ghetto e da altre parti di Roma invadevano le scale e le stanze, mentre la gente si affollava davanti al portone d'ingresso.

Tensione alle stelle quando da Forte Boccea, dove Priebke è rimasto per mesi dopo l'extradizione dall'Argentina, rimbombava la notizia che decine di naziskin attendevano il ritorno dell'ex ufficiale nazista per festeggiarlo.

«Li hanno uccisi un'altra volta»

In viale delle Milizie, ieri, si è consumato il dramma di chi ha atteso 52 anni una sentenza che non fosse, come dice un avvocato di parte civile, «un compromesso giudiziario». Una sentenza capace di scrivere una parola chiara su quella strage nazista che costò la vita a 335 innocenti. «Hanno ucciso un'altra volta i nostri

morti», mormorava Alessandra Stame, la figlia di uno dei trucidati del 24 marzo del 1944, mentre si accasciava in lacrime sul pavimento, colta da un malore, dopo aver ascoltato la sentenza. Alle sue spalle il grido di uno diventava in un attimo quello di decine di uomini, di decine di donne. «Fascisti, fa...sci...sti. Buffoni, bu...fo...ni».

L'aria si era fatta pesante già dal pomeriggio, da quando, cioè, un centinaio di rappresentanti della comunità ebraica, di deportati nei campi di concentramento e di familiari delle vittime della follia nazista si erano visti opporre le transe e le mostrine dei carabinieri alla richiesta di entrare in aula per assistere alla lettura della sentenza.

Non si entra in aula

«Ci hanno fatto sempre partecipare al processo, perché adesso non è più possibile?», urlava un uomo tra la folla. «Hanno già scritto da tempo questo verdetto. Lo liberano, lo liberano, ne sono sicura», gridava Ada Antigoli, la figlia di Lazzaro, uno degli uccisi delle Fosse. Priebke nel frattempo compariva sullo schermo dell'unico televisore piazzato lì per permettere ai parenti tenuti lontani «per motivi di sicurezza» di ascoltare il verdetto. «Fateci entrare», pregava una ragazza vestita di nero, che avrà vissuto sicuramente attraverso i racconti dei genitori il dramma di un ozio o forse di un nonno e che chiedeva giustizia perché «la tragedia della mia famiglia, anche tra mille generazioni, non si cancella».

Il capitano dei carabinieri, però, era irremovibile. «Abbiamo avuto ordini precisi. Passano solo avvocati e giornalisti». La risposta? «Ver...go...gna; ver...go...gna». Felice Di Meroli è un deportato di Auschwitz: «non ci vogliono far sapere la verità - commentava - finirà come per Kappler. Magari condanneranno Priebke e poi lo faranno scappare il 15 agosto». Una previsione «ottimistica». Sullo schermo compariva il volto del presidente Quistelli: l'ex ufficiale delle Ss verrà liberato, sentenziava il presidente.

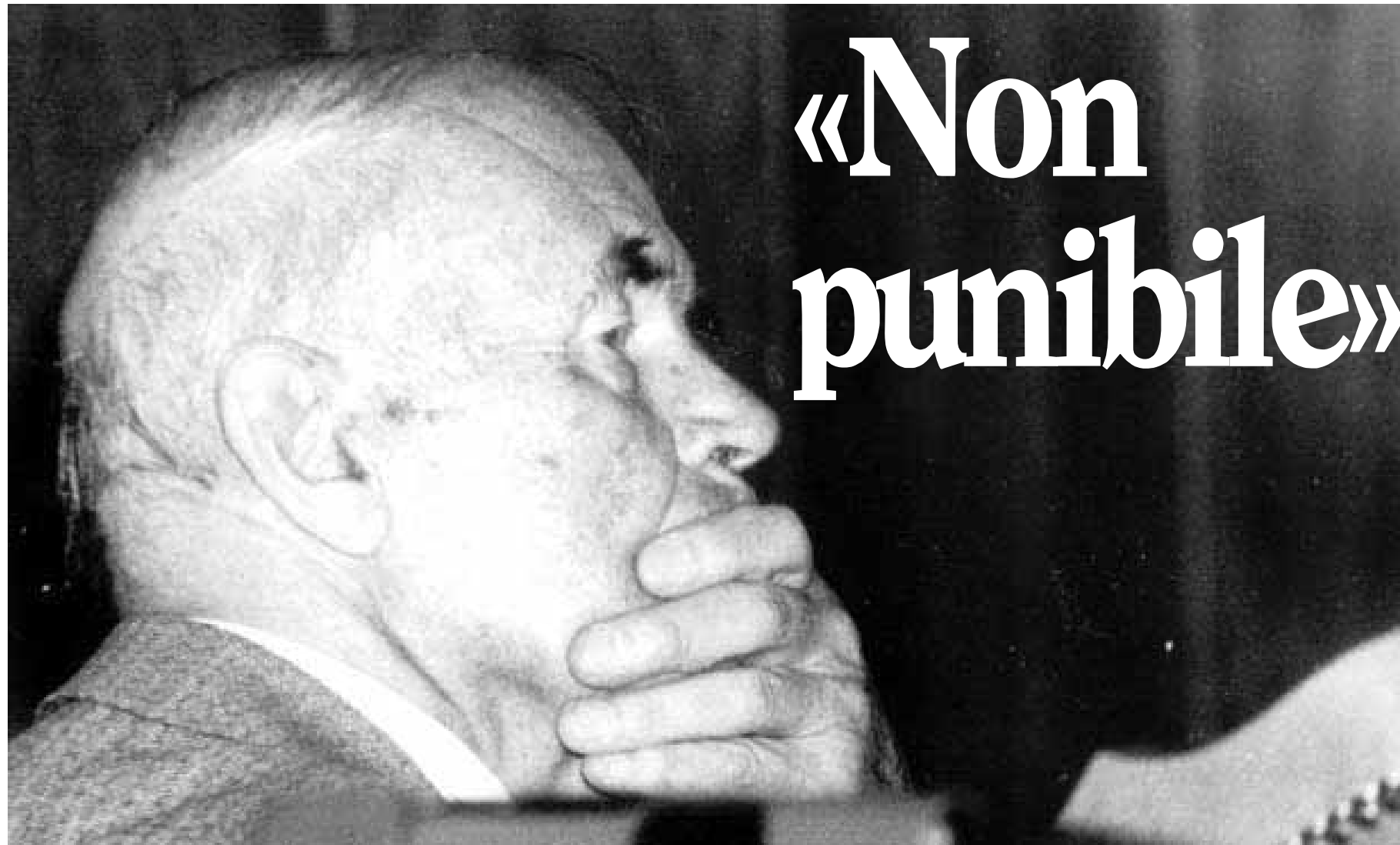
L'incredulità durava lo spazio di un momento. Poi il dolore e il pianto cedevano il passo alla rabbia. «Venduti, assassini». Alla fine la decisione di tutti: «di qui Priebke e Quistelli non escono».

La tensione dopo la sentenza

E l'«assedio» prendeva corpo. «Non ce ne andiamo», urlava Riccardo Pacifici, dirigente dei giovani della comunità ebraica. Via telefonino, poi, il «messaggio»: far confluire gente in viale delle Milizie. Intanto, nel corridoio che separa le scale dall'ufficio di Quistelli e dall'aula dove si trovavano Priebke il suo avvocato Vello Di Rezze, il cordone di sicurezza si rafforzava: spuntavano gli avieri e i soldati di leva. Una decina di carabinieri si aggiungevano agli altri. Momenti drammatici, la tensione saliva alle stelle. Qualcuno tirava fuori anche un libro con le foto dei militi dell'Arma trucidati alle Ardeatine e lo mostrava ai genitrici. «Li vedete? Erano come voi. Sono stati uccisi».

Nella tarda serata una carica

Il giudice Quistelli, intanto, faceva sapere dal suo ufficio che la sentenza è giusta. «Visto tutto quello che sta succedendo forse avrei fatto bene ad astenermi», commentava il presidente. Davanti al portone del Tribunale compariva nel frattempo uno striscione bianco dei giovani ebrei: «voi lo avete assolto, la storia lo condanna». Poi la folla che aumentava, la tensione che saliva, la prima carica. E il timore che Priebke potesse uscire di nascosto che si trasformava nell'assalto ad un'auto, le nuove tensioni con i carabinieri. E l'assedio andava avanti nella notte.



Erich Priebke. Sotto, Agostino Quistelli, presidente della Corte militare

Rodrigo Pais

Priebke liberato e riarrestato

Dopo la rivolta il governo assicura: non fuggirà

Libero. Erich Priebke, uno dei massacratori delle Ardeatine, torna libero per ordine del Tribunale militare di Roma che, ieri pomeriggio, ha emesso la sentenza che lo riconosce colpevole, ma concede le attenuanti. Così, il reato di omicidio plurimo è caduto in prescrizione. Già nelle prossime ore, il torturatore di via Tasso potrebbe addirittura partire per l'estero. Resta da esaminare il problema dell'extradizione richiesta dalla Germania.

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Erich Priebke, da ieri sera, è formalmente libero. L'uomo che deppennava, l'uno dopo l'altro, i nomi di coloro che dovevano entrare nelle Cave per essere massacrati e che in via Tasso picchiava e colpiva con un pugno di ferro, è stato riconosciuto colpevole, ma con le attenuanti di avere eseguito un ordine. Ha ottenuto, dal Tribunale militare presieduto da Agostino Quistelli, perfino un ulteriore piccolo premio: le attenuanti generiche, per «aver tenuto un ottimo comportamento in cella». Ma tutto questo, a quanto pare, non gli basterà per riacquistare di fatto la libertà e fare ritorno subito _ come desidera _ dai suoi familiari in Argentina. Alla fine di una giornata convulsa, in piena notte, il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick ha deciso, dopo una riunione proprio al tribunale militare assediato

assieme al neoquestore Monaco e al

pm Intelisano, di controfirmare l'arresto facoltativo dell'imputato in attesa di esaminare la richiesta di estradizione da parte della Germania. L'iniziativa sarebbe stata disposta in base all'articolo 715 del codice di procedura penale, anche per evitare il pericolo di fuga. La competenza dell'arresto comunque rimane dell'autorità giudiziaria. A tarda notte Priebke era atteso in manette a Regina Coeli o a Rebibbia.

Di nuovo un passo indietro al momento della sentenza. Il torturatore, quando Quistelli ha letto il dispositivo, ha avuto un attimo di esitazione. Ha subito chiesto chiarimenti all'avvocato difensore. Poi, con la solita faccia di ghiaccio, ha mormorato: «La giustizia italiana è stata esemplare come avevo sempre previsto».

Un grido di umiliazione

«Vergogna, vergogna, fascisti, na-

zisti, vergogna per questa Italia». Il grido, un urlo terribile di umiliazione e di dolore, si è subito levato, dopo la lettura della sentenza, dai corridoi del Tribunale, mentre Quistelli rientrava nella camera di consiglio e Priebke, con gli occhi smarriti tornava a sedersi. Erano i familiari delle vittime delle Ardeatine che lo stesso presidente Quistelli, con un provvedimento chiaramente arbitrario e offensivo, aveva ordinato di non fare entrare in aula. Abbiamo visto Giovanni Gigliozzi, presidente dell'Associazione dei martiri, che levava in alto le mani piangendo. A due passi, Giulia Spizzichino, sette congiunti massacrati alle Cave, abbracciava un'altra donna gridando e urlando con il viso pieno di lacrime. Erano tutti lì, i parenti che, per due mesi, hanno seguito un'udienza dopo l'altra e si stringevano l'uno all'altro e urlavano disperati. I carabinieri, per ordine del presidente Quistelli, spingevano, spingevano con tutta la delicatezza possibile. Nel parapiglia, lungo i corridoi del tribunale, un superstito di Mathausen, con la «kippar» in testa, cercava di sollevare inutilmente il braccio con il numero del campo di sterminio, marchiato a fuoco. Sono state scene terribili, angosciose, dolorose, che suscitavano, anche tra i giornalisti, senso di vergogna e di frustrazione. Più tardi il presidente Quistelli _ nel tribunale assediato _ ha detto ad alcuni giornalisti:

«Ho cercato di fare del mio meglio. Lo abbiamo ritenuto colpevole, ma la nostra cultura giuridica riconosce la prescrizione del reato...».

Ed ecco il testo integrale della sentenza così come è stata letta in aula: «In nome del popolo italiano. Il Tribunale militare di Roma, alla pubblica udienza del 1 agosto 1996, ha pronunciato e pubblicato la seguente sentenza nei confronti di Erich Priebke. Ritenuto non applicabile l'art 129, comma 2 del codice di procedura penale; visti e applicati gli articoli 129, comma 1; 531, comma 1; 532, comma 1 del codice di procedura penale; gli articoli 261 e 364 del codice di procedura militare; l'art 47 del codice di procedura militare; dichiara non doversi procedere a carico di Priebke in ordine al reato ascrittogli in epigrafe, tenuto conto delle circostanze attenuanti di cui agli articoli 61 bis del codice di procedura e 59, comma 1 del codice di procedura militare, equivalenti alle contestate aggravanti, essendo il reato stesso estinto per intervenuta prescrizione; il Tribunale quindi ordina la scarcerazione immediata dell'imputato se non detenuto per altra causa. Trattandosi di motivazioni particolarmente complesse indica il termine di 90 giorni per il deposito della sentenza».

Due contro uno

In realtà, anche tra i tre giudici del

Tribunale, non c'è stato accordo e la sentenza è stata emessa a maggioranza: due contro uno. Sarebbe stato l'ufficiale in divisa ad esprimere, in una busta chiusa consegnata al cancelliere, il dissenso da quello che gli altri due colleghi avevano deciso. In anticipo? Ovviamente non lo sapremo mai. Ma nessuno può dimenticare la lunga e difficile battaglia condotta dal pubblico ministero Antonino Intelisano e dagli avvocati di parte civile, per ricusare il presidente Quistelli e il giudice Rocchi che, già prima del processo, avevano formulato specifici giudizi in senso assolutorio. Da quella battaglia, per due volte di seguito, era uscita sconfitta. Così come era stato sconfitto il tentativo delle parti civili di trasferire il processo ad una Corte d'Assise civile. A questo punto Priebke potrebbe uscire dal carcere militare di Forte Boccea con tanto di passaporto in tasca e partire immediatamente per la destinazione desiderata. Ma la decisione del Guardasigilli, come detto, rimette tutto in discussione. Almeno per ora Priebke resta in carcere: fino a quando?

Il pubblico ministero Intelisano e gli stessi avvocati di parte civile hanno già presentato appello contro la sentenza del Tribunale militare. Si vedrà ora se ancora una volta il massacratore nazista è riuscito a farla franca e a vincere sui 335 martiri delle Ardeatine.

Parla il presidente del tribunale «barricato» assieme all'imputato

«Ho fatto la cosa giusta»

■ ROMA. Assediato per ore nella notte all'interno del Tribunale, il presidente Agostino Quistelli ha fatto arrivare all'esterno il suo pensiero attraverso una serie di dichiarazioni alle agenzie di stampa. Appariva ora «sconcertato», per gli sviluppi da lui non previsti della situazione, ora spaventato per la piega che stavano via via prendendo gli eventi, mai _ almeno così si è mostrato _ in dubbio sul proprio operato. Convinto fino all'ultimo di aver fatto la «cosa giusta».

I criteri del diritto

Il giudice che ha concesso la libertà a Priebke, ha iniziato col dire: «È, per me, una sentenza giusta, secondo i criteri del diritto. Sono tranquillo. Se non si è d'accordo con la sentenza sono previsti gli strumenti per appellarsi».

«Il giudizio ha continuato Quistelli - è arrivato al termine di un processo che ha seguito le regole del diritto e se non si è d'accordo

si può sempre impugnare. Noi siamo dei giudici che ubbidiamo alle norme del diritto. Se ogni decisione di un giudice deve essere contestata in questa maniera significa che non si può fare più giustizia in Italia. Non mi aspettavo una reazione del genere. Noi abbiamo emesso un giudizio che non è unanime, senza essere turbati da quanto succedeva. Giustizia significa un giudice che emette una sentenza».

E infine: «Certo ha concluso - visto tutto quello che sta succedendo, forse avrei fatto meglio ad astenermi e per me sarebbe stato molto facile».

La conduzione del processo

La conduzione del processo da parte di Agostino Quistelli, fin dall'inizio, è stata duramente criticata. Il presidente ha sempre dato la sensazione di voler concludere il più rapidamente possibile un dibattito difficile e complesso, oltre che doloroso per la ferita che

riapriva.

Testimoni interrotti

Spesso Quistelli interrompeva i testimoni bloccando le loro dichiarazioni a proposito di Priebke. Non si può neanche dimenticare, per esempio, che degli ottanta testi delle parti civili ne erano stati ammessi neanche una decina.

Le due ricusazioni

Poi c'è la strana e complessa vicenda delle due ricusazioni: una presentata dal pubblico ministero Antonino Intelisano e l'altra dagli avvocati delle parti civili. Quistelli ha sostenuto il Pm Intelisano - prima ancora del processo aveva rilasciato «come privato cittadino» alcune dichiarazioni ad un amico (un generale dei carabinieri) dalle quali si evinceva un totale disaccordo con la Procura militare sul caso Priebke. Quistelli, in sostanza, aveva sostenuto che l'ufficiale nazista aveva «soltanto» obbedito ad un ordine dei suoi superiori e



DALLA PRIMA PAGINA

Fuga dal male

temo parlano di «riconciliazione generale» e coloro che, malati di fanatismo (per esempio gli ariani e muscolosi nipotini dell'eroe delle Fosse Ardeatine che si divertono a dissacrare le tombe degli ebrei), sperano in una palangenesi universale sotto lo stemma della croce uncinata. Tuttavia non è ancora questo l'effetto più importante che può produrre la sentenza di ieri. Il rischio è più profondo e insidioso, e va in qualche modo collegato con l'incoscio desiderio della nostra epoca di eliminare ciò che è rimasto, ahinoi, del senso di colpa, con la voglia della società opulenta di godersi appieno il presente senza doversi far carico della preoccupazione di creare eventualmente il male. Il male non deve avere responsabilità, e ogni scelta che il cittadino fa in quanto cittadino, non può essere punibile. Pensare che la storia non sia che storia di vittime, tutto sommato, fa comodo. Hitler, il nazismo, Priebke non sono stati che un brutto temporale e questo che alla fine hanno deciso i giudici. [Vincenzo Cerami]